

13/09/2011

Tavola rotonda

L'azione della Caritas
in un mondo frammentato
Confronto con media cattolici

IMMIGRAZIONE

Don Antonio Sciortino

Direttore di Famiglia Cristiana

Il tema dell'immigrazione, o meglio degli immigrati (così abbiamo davanti persone concrete, con un volto e una storia) è un po' la cartina di tornasole per verificare come si sono comportati, in questi anni, società italiana, politica, Chiesa e mezzi di informazione.

Sugli immigrati si è tanto dibattuto, ci si è scontrati nelle piazze e nelle aule del Parlamento. Si fa, però, fatica a riflettere con pacatezza, senza pregiudizi, luoghi comuni e stereotipi, duri a morire anche nella comunità ecclesiale o tra persone con un certo livello di cultura e preparazione. Nessuno vuole "farla facile", come mi è stato rimproverato in un convegno in Calabria alla presentazione del mio libro *Anche voi foste stranieri* (Laterza).

Certo, bisogna essere obiettivi, riconoscere che gli stranieri pongono dei problemi, che l'integrazione non è un cammino semplice, e richiede tempo, che non tutti gli immigrati sono brava gente. Essere migranti non significa essere santi. Sono una "scomodità", come ricordava don Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana. Una "scomodità" che, se ben gestita, si trasforma in una grande risorsa. Risorsa di cui il Paese non può più fare a meno. In nessun ambito della sua vita sociale. Se dalla sera al mattino sparissero tutti gli stranieri, come molti vorrebbero e auspicano, l'Italia sarebbe in ginocchio. Soprattutto in questi tempi di grave crisi economica.

Sugli immigrati s'è spaccato il Paese, ma anche la stessa comunità ecclesiale. Perché non dappertutto e non in tutte le parrocchie c'è la stessa sensibilità e accoglienza. Eppure, non c'è tema che non sia così radicato nella Bibbia e nel Vangelo come l'accoglienza dell'altro e dello straniero. Ciò nonostante, a un convegno a Loppiano, un parroco, sconfortato, denunciava che quando dal pulpito parla del tema dell'accoglienza dello straniero, sia pure nel rispetto della legalità e della sicurezza, alcuni suoi parrocchiani si alzano e abbandonano la celebrazione. E si chiedeva: «Ma come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto? Quale Vangelo abbiamo annunciato?».

Il Paese è spaccato. Due Italie si contrappongono, quella degli "arrabbiati", che non ne vogliono sapere degli stranieri. Anzi soffiano sul fuoco e alimentano paure e tensioni. Trasformano gli immigrati in "capro espiatorio" di ogni malessere nazionale. Parlano alla "pancia" del Paese per lucrare consensi elettorali. Ma la chiamata alle armi per sbarrare il passo allo straniero è un terribile boomerang, che ci si ritorce contro. Non aiuta il Paese a crescere e migliorare.

C'è poi l'altra Italia, quella dei buoni sentimenti, accusata di "buonismo", ma solidale e coi piedi per terra. Che capisce che una soluzione va trovata, nell'accoglienza e nella legalità. Un'Italia, più silenziosa ma operativa, che guarda in faccia la realtà. Ma il "volto buono" dell'Italia non ripaga. Meglio oscurarlo. Non è politicamente corretto dire che gli immigrati sono esseri umani. Come tutti noi. E che i loro figli sono uguali ai nostri bambini, con gli stessi diritti. Ma anche doveri, come il rispetto delle leggi e delle nostre tradizioni.

I mass media, in genere, danno più spazio all'Italia chiassosa e impulsiva. E degli stranieri ci offrono sempre una fotografia al negativo, che non corrisponde alla realtà, come dimostrano i Rapporti della Caritas e di Redattore sociale. Una cattiva informazione, che alimenta paure e stereotipi («gli stranieri sono tutti delinquenti», «portano via il lavoro agli italiani» ...) non fa altro che alimentare forme di intolleranza, xenofobia, se non vero e proprio razzismo.

L'interesse a tenere alta l'emergenza immigrati s'è visto, di recente, con gli sbarchi a Lampedusa, dando dell'isola e della sua popolazione un'immagine distorta. Me lo confermava in un convegno il parroco dell'isola, don Nastasi. La gente dell'isola, contrariamente a quanto è apparso dai servizi dei telegiornali, s'è mostrata accogliente e ospitale. Sull'isola, ad esempio, da diciott'anni non nasceva un bambino (le donne vanno a partorire nelle città siciliane); il bambino nato da una donna appena sbarcata da una di quelle carrette del mare è stato adottato da tutte le mamme di Lampedusa, che hanno fatto a gara nel portare vestiti, cibo e latte. L'isola e la sua gente, però, non possono essere lasciati soli a portare un peso, per loro insostenibile.

Ma questa punta avanzata o “porta sud dell’Europa” può essere un’interessante laboratorio per le politiche dell’immigrazione, per un confronto multietnico e multiculturale con i popoli che si affacciano sulle rive del Mediterraneo. A maggior ragione ora, a seguito della “Primavera araba” del Nord Africa. Come ha detto il cardinale Bagnasco, nella sua visita nell’isola, nel maggio scorso: «Il futuro dell’Europa si costruisce anche a Lampedusa, sui suoi scogli e sul suo mare in cui già dormono per sempre, senza un nome, troppi bambini, troppe donne e uomini in cerca di speranza».

Un tema così imponente e, al tempo stesso delicato, non può essere affrontato con la superficialità e la rozzezza di cui sono prova alcuni provvedimenti legislativi di questi anni, ispirati più al principio dell’esclusione che dell’integrazione, più al principio dell’indesiderabilità che dell’accoglienza. Una buona politica è chiamata non a demonizzare, ma a governare fenomeni nuovi e complessi. Con intelligenza, sapienza e umanità.

C’è in Italia una profonda trasformazione nella popolazione, non da tutti avvertita. Un tempo Paese di emigrazione, oggi siamo “terra promessa” per migliaia di immigrati che, come i nostri parenti andati all’estero, cercano da noi una speranza di vita e di futuro per sé stessi e le proprie famiglie. Oggi non siamo più nella condizione di poter scegliere se l’Italia deve essere un Paese multiculturale, multietnico e multireligioso. Quella condizione, anche se non ce ne siamo accorti, è già passata. L’Italia è già di fatto multiculturale, multietnica e multireligiosa. Quasi sei milioni di stranieri vivono sul nostro territorio. Dobbiamo prenderne atto e agire di conseguenza. L’integrazione è un cammino reciproco, non riguarda solo gli stranieri, ma anche noi. Nel dialogo e nel rispetto delle reciproche storie, tradizioni e credo religioso. Tra fedi differenti non c’è altra via che quella del dialogo e della collaborazione, come dimostra lo “spirito di Assisi”, che in questi giorni s’è celebrato a Monaco, per opera della Comunità di sant’Egidio. E anche in vista del 25esimo anniversario dell’iniziativa di Giovanni Paolo II, che aveva convocato ad Assisi i capi delle religioni per pregare insieme per la pace.

Per questo, soprattutto per chi fa riferimento ai valori evangelici, sono assurde le battaglie per impedire il diritto alla preghiera, che è un diritto universale e inalienabile, legato alla persona prima ancora d’essere cittadino di un qualsiasi Stato. Così è per la costruzione dei luoghi di culto. Dovremo abituarci a veder convivere, nelle nostre città, campanili e minareti. Come avviene in molte nazioni d’Europa. A chi obietta che l’Islam soppianterebbe e distruggerebbe il cristianesimo nel vecchio continente, forse va ricordato che quest’opera la stiamo svolgendo benissimo noi stessi, svuotando dall’interno il cristianesimo stesso, con stili di vita paganeggianti e comportamenti agli antipodi del Vangelo. E anche il tema della “reciprocità” con le altre religioni, deve impegnarci a richiedere libertà di culto nei Paesi islamici, ma noi non possiamo metterci al livello di quelli che lo vietano.

Né ci si deve sempre esaltare quando si rivendicano le radici cristiane o si fa la battaglia per il crocifisso nei luoghi pubblici. Battaglie sacrosante, purché la rivendicazione delle radici cristiane non sia l’affermazione di un’identità per contrapporsi ad altre fedi. E purché la battaglia per il crocifisso non sia una battaglia per un “arredo” nei luoghi pubblici. Soprattutto se si ignora il messaggio di amore universale del crocifisso. Quelle braccia aperte sulla croce non escludono nessuno, includono tutti, indipendentemente dal colore della pelle, della provenienza e del credo religioso.

Ora che il clima di discriminazione verso gli stranieri pare essersi allentato, almeno politicamente, sarebbe bene attuare un cambio di mentalità. E cominciare a considerare gli stranieri come una vera risorsa del Paese. Sia dal punto di vista economico (il lavoro degli immigrati contribuisce quasi al dieci per cento della ricchezza nazionale), sia dal punto di vista demografico. L’Italia ha il tasso di natalità più basso al mondo. Il “gelo” o l’ “inverno demografico” porta il Paese a un vero e proprio suicidio. Come hanno ricordato i vescovi italiani. Senza nuove generazioni non c’è futuro né speranza. Una leggera ripresa demografica è dovuta ai figli degli stranieri.

Sono quei bambini che ci ostiniamo a considerare ancora stranieri, ma non lo sono più. Dobbiamo prendere atto di avere a che fare con i “nuovi italiani”, anche se con la pelle di colore differente dal nostro. I bambini di seconda e terza generazione, nati sul nostro territorio, che parlano bene l’italiano e anche i dialetti, che amano il Paese e vogliono che il loro futuro sia qui da noi... questi bambini sono di fatto italiani. A tutti gli effetti. Anche se noi stentiamo a riconoscere loro la cittadinanza, che avranno al compimento del diciottesimo anno d’età, con un percorso a più ostacoli.

Le polemiche sulle classi miste, spesso sono pretestuose. Così come il tetto del trenta per cento di stranieri in ogni classe. Perché tanti di quei bambini, che hanno ripopolato le nostre classi asfittiche, sono italiani di fatto. Non hanno nulla a che fare con quel trenta per cento di stranieri in ogni classe, perché parlano bene la nostra lingua e non rallentano l’apprendimento degli altri alunni. Perché da questo nasceva quella decisione.

Per favorire l’accoglienza e facilitare integrazione e scambi interculturali e interreligiosi, un compito speciale possono svolgerlo i credenti. Ma tutti i credenti, non delegando il compito a organizzazioni come la Caritas. Oltre alla testimonianza e all’intervento di primo soccorso, è importante un’azione culturale e di informazione, per far crescere la sensibilità di tutto il Paese verso l’accoglienza. Diceva Giovanni Paolo II: «L’esperienza mostra che quando una nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni viene premiata da un accresciuto benessere, da un solido rinnovamento sociale e da una vigorosa spinta verso inediti traguardi economici e umani».

Il tema dell’accoglienza dei migranti non possiamo più eluderlo. È emerso, in maniera prepotente, anche alla recente Mostra del film di Venezia. L’ha portato alla ribalta soprattutto il cinema italiano. Ma non solo. Due film, in particolare, vale la pena ricordare, perché offrono interessanti spunti di dibattito e riflessione. Uno è *Terraferma* di Emanuele Crialese, che ha ricevuto il Premio della giuria; l’altro è *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi.

«Il mio film – ha detto Crialese – è dalla parte di tutti gli immigrati. Mi chiedo come si possa negare ad africani o ad altri il diritto di sfuggire a fame, miseria, guerra, sventure. Come un tempo facemmo noi. È l’intreccio di diversità che consente l’evolversi della civiltà stessa». La storia del film è stata ispirata da un’immigrata eritrea, sopravvissuta su un gommone alla deriva per settimane nel Mediterraneo, in mezzo a una settantina di cadaveri. Una storia che si intreccia con quella di una famiglia di Linosa, che per aver aiutato i profughi si vedono sequestrare il loro peschereccio per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. Ma la legge del mare, oltre alla cristiana accoglienza, impongono sempre l’aiuto. A chi gli dice che la legge ormai proibisce di salvare la gente, soprattutto i “negri”, il vecchio pescatore Ernesto risponde: «Nu lassai mai nu cristiano in mari».

Più incisivo, e anche più problematico soprattutto per noi credenti, il film di Olmi *Il villaggio di cartone*. «Mi spaventa – ha detto Olmi in un’intervista a *Famiglia Cristiana* – la religione che si svuota di contenuti. Così come la politica, la cultura e l’economia. Ci si affanna sul disastro economico, ma la vera manovra per salvare il Paese sarebbe una manovra morale: ritrovare l’integrità». E si interroga: «C’è qualcosa più importante dell’accoglienza per un cristiano? Certo, è facile affermare la sacralità dei simboli. Ma se un simbolo non rimanda alla carne, difficilmente ha valore. Un crocifisso può restare solo un pezzo di cartone. Inginocchiarsi davanti al simulacro può essere comodo, in fondo. Bisogna invece saperlo fare di fronte a chi soffre. Così si loda davvero Dio».

E conclude con un suggerimento ai credenti che, senza presunzione, vorrei fare anche mio: «Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani».